

POLITICA, ETICA E LE BASI SOCIALI
DEL RISPETTO DI SÉ

Emanuela Ceva, Università di Pavia

Una delle idee centrali del liberalismo politico contemporaneo consiste nella separazione delle questioni politiche da quelle di natura etica (incluse quelle di derivazione culturale o religiosa). Le prime sono solitamente caratterizzate come questioni di giustizia e hanno a che vedere con i diritti fondamentali e le opportunità di base delle persone. Le seconde, invece, riguardano le concezioni della vita buona, variabilmente sottoscritte da diversi cittadini, e qualificano i fini specifici che le persone perseguono all'interno della cornice di libertà istituzionalmente garantita. Secondo questa prospettiva, notoriamente proposta dal filosofo politico statunitense John Rawls (*Political Liberalism*, 1993), l'intervento normativo istituzionale, per mezzo di leggi coercitivamente imposte, è riservato alle prime; le seconde invece appartengono alla sfera di libertà personale di cui ogni persona dovrebbe godere in società. Quindi, per esempio, le istituzioni hanno il compito di legiferare per garantire e proteggere il diritto alla libertà di coscienza dei cittadini, ma devono astenersi dall'interferire – in modo positivo o negativo – con gli esiti dell'esercizio di una simile libertà (sostenendo per esempio attraverso finanziamenti pubblici certe confessioni religiose a discapito di altre); similmente, uno stato liberale ha il compito di garantire a tutti i cittadini

eguali opportunità di realizzazione sul lavoro, senza promuovere alcune carriere a discapito di altre.

Le questioni di natura etica non dovrebbero essere quindi oggetto di intervento istituzionale al di là dell'azione protettiva della sfera di libertà personale che le istituzioni dovrebbero garantire. Le istituzioni dovrebbero, in altre parole, essere neutrali rispetto alle questioni etiche e assicurare ai cittadini lo spazio di libertà necessaria a perseguire le proprie scelte di vita quali che siano. Questo non implica, tuttavia, che tali questioni non possano essere oggetto di discussione interpersonale tra cittadini, o gruppi di essi, al livello della società civile e al riparo da interferenze istituzionali. Che le istituzioni, per esempio, non debbano interferire con le scelte di coscienza dei cittadini non implica che uno stato liberale non possa ospitare, a livello della società civile, una discussione sulle scelte religiose che coinvolga diversi attori non istituzionali.

Ne segue che il compito delle istituzioni è la garanzia della giustizia, tramite la protezione di eguali diritti e opportunità per i cittadini, e non riguarda, invece, l'imposizione o la promozione di una concezione etica della vita sulle altre. Questa discussione teorica assume particolare rilievo politico se applicata alla questione del ruolo delle donne in società e dei modelli di vita che lo informano. Dalla prospettiva del liberalismo politico, le istituzioni dovrebbero impegnarsi per tutelare eguali diritti e opportunità per le donne, al pari di quelli dei loro concittadini uomini, senza entrare nel dibattito circa quale modello

ideale di donna o di identità femminile dovrebbe avere la precedenza in società. Detto altrimenti, l'azione istituzionale deve limitarsi alla tutela – per esempio – di eguali diritti alla libertà di coscienza e di eguali opportunità di realizzazione lavorativa per uomini e donne, astenendosi, invece, dall'interferire con l'esercizio specifico che di tali diritti e opportunità viene fatto da soggetti specifici. La pratica delle donne musulmane di coprirsi il capo in pubblico, la scelta di una madre di rientrare al lavoro senza allattare il proprio neonato o, più, in generale il bilanciamento tra tempo speso per la cura della famiglia piuttosto che per il perseguimento della carriera sono questioni che devono essere lasciate alla sfera di libertà personale e che possono, al massimo, essere oggetto di discussione interpersonale al riparo dall'intervento coercitivo istituzionale.

Questa ricostruzione di uno degli argomenti chiave del pensiero liberale contemporaneo, che sta al cuore dell'intervento di Anna Elisabetta Galeotti, ha il sicuro merito di portare attenzione su distinzioni importanti per la qualificazione del dibattito pubblico e per cercare di definire con precisione, da un lato, i limiti e le ambizioni dell'azione politica istituzionale e, dall'altro, la complessità delle questioni etiche che dovrebbero animare la sfera pubblica di una democrazia in salute, caratterizzata da un dibattito aperto a livello di società civile.

Tuttavia, per quanto politicamente importante e concettualmente plausibile, la demarcazione tra questioni che appartengono alla sfera pubblica, oggetto di intervento istituzionale, e questioni etiche, private e al massimo

oggetto di discussione interpersonale, è tutt'altro che lineare, sia in teoria sia in pratica. La questione può essere efficacemente illustrata con riferimento al problema del ruolo delle donne, del modello femminile o dei modelli femminili presenti in società: lo sviluppo, la protezione e la diffusione di tali modelli deve essere lasciata al dibattito culturale, al riparo dall'interferenza delle istituzioni (che dovrebbero rimanere neutrali rispetto ai diversi modelli)? Oppure esistono istanze di fronte alle quali l'impiego di strumenti legislativi coercitivi è giustificabile (e richiesto) anche a fronte di questioni tradizionalmente "non-pubbliche"? Per esempio, lo stato dovrebbe essere neutrale rispetto alla diffusione di pratiche culturali di subordinazione delle donne quali i matrimoni combinati o la infibulazione? È accettabile che le televisioni e la carta stampata restituiscano modelli femminili stereotipati, che oscillano tra il docile angelo del focolare e l'ammiccante valletta, rispondendo alle sole leggi del mercato e non a quelle dello stato?

Una risposta a queste domande può essere costruita proprio a partire da una delle tesi più celebri del principale esponente del liberalismo politico contemporaneo: John Rawls. Nella sua prima opera, *A Theory of Justice* (1971), Rawls ha offerto una celebre caratterizzazione normativa dei principi che dovrebbero stare alla base di una società bene ordinata, vale a dire di una società retta da una concezione pubblica di giustizia nella quale (i) tutti accettano e sanno che anche gli altri accettano gli stessi principi di giustizia; e (ii) le istituzioni sociali soddisfano e sono riconosciute soddisfare questi principi. Come giun-

gere all'identificazione dei principi di giustizia per una società bene ordinata? Rawls propone un esperimento mentale: i principi base della società per essere giusti sono quelli su cui individui razionali, liberi e auto-interessati convergerebbero in una situazione di scelta, in una "posizione originaria", coperti da un "velo d'ignoranza" che rende loro indisponibili informazioni specifiche circa: il proprio status sociale e il tipo di società di appartenenza, la fortuna e i talenti, la propria concezione del bene e i tratti della psicologia, quali l'inclinazione al rischio, l'ottimismo o il pessimismo. Una scelta in queste condizioni avrebbe il vantaggio, secondo Rawls, di permetterci di focalizzare l'attenzione solo su questioni di giustizia da una prospettiva imparziale in modo che gli interessi di nessuno prevalgano e che i principi di giustizia possano essere accettati da tutti.

Se le persone fossero chiamate a scegliere i principi di giustizia per la propria società in questo modo, Rawls sostiene che la decisione convergerebbe su (1) un principio di libertà, per il quale ciascuno deve avere il massimo sistema di libertà fondamentali (quali la libertà politica, di parola, di coscienza e così via), compatibile con il massimo sistema di libertà di ciascun altro e, in subordine, (2) su di un principio egualitario per il quale ciascuno deve avere diritto alla stessa quota di beni sociali primari, e disuguaglianze nella distribuzione sono ammesse solo qualora vadano a vantaggio di chi è più svantaggiato e siano associate a posizioni aperte a tutti secondo il principio dell'equa eguaglianza di opportunità. I beni sociali primari sono definiti da Rawls come mezzi per molti scopi

che chiunque è razionale preferisce avere in misura maggiore piuttosto che minore. La lista di tali beni include: diritti e libertà, poteri e opportunità, reddito e ricchezza, e quelle che Rawls chiama le “basi sociali del rispetto di sé”. Ed è su queste ultime che vorrei concentrarmi brevemente.

Secondo Rawls, affinché una società sia bene ordinata, è cruciale che vengano garantiti a tutti i cittadini – uomini e donne – eguali libertà e opportunità (le questioni di giustizia delle quali si diceva in precedenza) e che vi sia una distribuzione egualitaria di diversi beni sociali tra i quali le pre-condizioni affinché tutte le persone possano guardare a se stesse con rispetto in quanto tutti egualmente membri della stessa società, dotati della stessa dignità. Non solo. Secondo Rawls, le diseguaglianze quanto alla distribuzione dei beni sociali primari sono giustificate solo se massimizzano la posizione di chi sta peggio in società rispetto alle sue opportunità di accesso ai beni sociali primari, incluse le basi sociali del rispetto di sé.

Affinché una società sia giusta, in quanto bene ordinata, non è quindi sufficiente che lo stato sia neutrale rispetto alle pratiche culturali e ai modelli sociali che non costituiscono una minaccia ai diritti fondamentali e alle eguali opportunità delle persone. È di vitale importanza che venga preso in considerazione anche l’impatto di certe pratiche e modelli sulle basi sociali del rispetto di sé, che dovrebbero essere garantite a tutti i cittadini su base egualitaria. Ora va notato, da questa prospettiva, come alcune pratiche culturali portatrici di modelli femminili

strutturalmente subordinati (all'uomo) possono essere minatorie della propria percezione di sé delle donne come pari dei concittadini maschi. Questo sembra essere il caso di pratiche culturali che vedono la donna come destinata al servizio dei mariti e di modelli sociali che restituiscono immagini unidimensionali delle donne, sante o meretrici. Si è detto che, in uno stato liberale, le questioni relative ai modelli di vita buona perseguibili dai cittadini, in generale, e dalle donne, in particolare, appartengono alla sfera privata con la quale le istituzioni non dovrebbero interferire, una volta che i diritti e le opportunità eguali siano garantite a tutti. Tuttavia, qualora certe pratiche e modelli siano lesivi delle basi sociali del rispetto di sé, sembra che la divisione tra ciò che è pubblico e ciò che è privato si debba fare porosa di modo da consentire un intervento istituzionale che garantisca le effettive condizioni affinché tutti i cittadini, uomini e donne, possano riconoscersi pubblicamente come dotati della stessa dignità.

Fatta salva la cruciale distinzione tra questioni etiche e questioni politiche, sembra quindi necessario affinare ulteriormente la grana delle nostre riflessioni per fare emergere una distinzione tra questioni etiche private, da lasciare eventualmente alla discussione pubblica al riparo dall'interferenza del potere coercitivo istituzionale, e questioni etiche che hanno rilievo politico, e quindi richiedono un intervento normativo delle istituzioni per la loro regolamentazione. La proposta che avanzo è che il discrimine tra queste questioni venga tracciato con riferimento al potenziale effetto minatorio che certe pratiche eticamente rilevanti possono avere rispetto all'ac-

cesso egualitario alle basi sociali del rispetto di sé che dovrebbe essere garantito a tutte le persone in società. Da questa prospettiva, non sembra per esempio possibile che le istituzioni rimangano neutrali rispetto ai modelli femminili unidimensionali che il mercato impone tramite la pubblicità sui media e che debba invece intervenire per assicurare una pluralità di tali modelli di modo che nessuna scelta di vita venga proposta come *mainstream* o, viceversa, stigmatizzata in quanto difforme dal modello.

Da questa prospettiva sembra che le istituzioni liberali abbiano un dovere di contrastare o almeno evitare di promuovere pratiche culturali, immagini della donna, o rappresentazioni del ruolo e dell'identità femminile unidimensionali che rischino di minare l'accesso egualitario delle donne alle basi sociali del rispetto di sé. Si tratta di un compito politico al quale non sembra potersi sottrarre un qualsiasi stato liberale, per quanto neutrale rispetto alle scelte etiche e pratiche culturali dei propri cittadini.